

**Lino Banfi**  
e Renzo Arbore stasera su Raiuno con «Aspettando Sanremo». Un viaggio nel passato del festival con 40 cantanti del tempo che fu

**In edicola**  
è il momento dei compact disc di musica classica venduti insieme alle riviste Costano poco ma la qualità non è sempre eccelsa

**Vedi retro**



**A Lavia la direzione di «Taormina Teatro»**

Gabriele Lavia (nella foto) è stato ufficialmente nominato direttore artistico della sezione teatro di «Taormina Arte». L'incarico è il corollario di una collaborazione, iniziata anni fa, tra il regista-attore e la manifestazione siciliana, il cui frutto sono stati alcuni importanti spettacoli: *Amleto* nel 1985, *Macbeth* nell'87 e, più recentemente, *Riccardo III*. Assumendo la direzione artistica di un importante settore del festival, Lavia si è riservato di presentare un progetto teatrale «globale» per questa estate, che preveda una razionale utilizzazione, oltre che del Teatro antico e della Villa comunale di Taormina, anche degli spazi e delle strutture del palazzo dei congressi recentemente inaugurato.

**Francia: la censura «ritocca» i divieti**

«Si può fissare ormai a 12 anni l'età del passaggio dall'infanzia all'adolescenza, e a 16 quella della fine dell'adolescenza». Con queste parole il ministro della cultura francese, Jack Lang, giustifica l'abbassamento, da 18 a 16 anni e da 13 a 12, dei «vietati ai minori» relativi a certi film. Nell'ambito di una più generale riforma del regime della censura cinematografica, Lang ha anche deciso che alcuni giovani tra i 18 e i 25 anni facciano parte della commissione di controllo (che si chiamerà «commissione di classificazione dei film»), presto incaricata di riesaminare la lista dei film vietati ai minori e che pertanto non possono andare in onda, in televisione, in prima serata.

**Amministrazione controllata per gli Zoetrope Studios**

Francis Coppola ha dichiarato bancarotta. Al tribunale federale di Santa Rosa, in California, il regista americano ha chiesto di prendere atto della sua totale insolvenza finanziaria. Arriva in questo modo all'epilogo la lunga e disastrosa avventura degli Zoetrope Studios, i teatri di posa fondati da Coppola nell'82 e che ora, se i giudici californiani accetteranno la sua richiesta, entreranno in una sorta di amministrazione controllata. Il regista ha infatti fornito al tribunale le cifre dell'attuale situazione degli Zoetrope: un attivo di 22 milioni di dollari contro debiti per 28 milioni. Con questo atto Coppola è provvisoriamente al riparo dai creditori, in attesa di trovare nuovi capitali necessari a riorganizzare la sua impresa.

**Anniversari 1: 65 anni (e due film) per Paul Newman**

Paul Newman ha compiuto 65 anni, mentre stanno per uscire sugli schermi americani due suoi film: *Blaze*, dove interpreta il ruolo di Earl Long, un governatore americano degli anni Cinquanta, invischiato in una losca love story con una soubrette, e *Mr e Mrs Bridge*, girato, accanto alla moglie Joanne Woodward, nel Connecticut, dove la coppia trascorre la maggior parte del loro tempo. L'attore ha festeggiato il suo sessantacinquesimo compleanno in assoluta riservatezza, e nessuno se ne è stupito più di tanto, essendo nota la sua tradizionale avversione a pubblicità e giornalisti.

**Anniversari 2: i tedeschi ricordano Beniamino Gigli**

I molti tedeschi, appassionati del melodramma italiano, non hanno dimenticato quello che fu uno dei nostri più popolari tenori del secolo, Beniamino Gigli. E in occasione del primo centenario della sua nascita, la rete televisiva tedesca Adf ha deciso di rendergli un sentito omaggio. Una sua troupe è infatti, da alcuni giorni, a Recanati, città natale del cantante, per realizzare un documentario di 45 minuti. La telecamera ha fatto visita a quella che fu la villa di Gigli (ora di proprietà privata), per poi filmare il camerino dell'artista, i suoi abiti di scena e un interessante serie di souvenir che raccontano in parte la sua vita.

**A Zavoli il «Premio audiovisivo Zavattini»**

Si concluderà mercoledì 31, a L'Aquila, una rassegna promossa dall'Associazione culturale «Il quartiere», dal titolo *La storia e le storie*, il cui fine è discutere sull'uso della comunicazione audiovisiva finalizzato al recupero della memoria individuale e collettiva. Al racconto cioè, di episodi facilmente sottratti, per le loro dimensioni, alle maglie rigide della Storia. Nel suo ambito c'è stata, in apertura, una giornata «zavattiniana», sviluppatasi tra proiezioni e dibattiti e conclusasi con una tavola rotonda dedicata agli anni del neorealismo. Domani invece l'attesissima consegna del «Premio audiovisivo Zavattini», assegnato a Sergio Zavoli come riconoscimento di un'attività giornalistica attenta all'importanza della quotidianità delle «storie».

DARIO FORMISANO

**CULTURA e SPETTACOLI**

# I compromessi ungheresi

**I paesi socialisti verso la democrazia/2**  
Nel primo paese dell'Est dove il partito al potere ha cambiato nome, il «riformismo comunista» è alla ricerca di un ruolo

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO BOFFA



L'esultanza dei giovani dopo l'annuncio che l'Ungheria non è più una repubblica «popolare»

BUDAPEST. L'Ungheria è l'unico paese dell'Est europeo che sta vivendo quasi in sordina lo smantellamento del suo vecchio regime. Niente manifestazioni di massa per piegare una leadership recalcitrante, niente processi ai responsabili del passato, niente drammatiche prove di forza. Il partito al potere (il Posu) si è fatto da parte, per così dire, spontaneamente, come risultato di un processo di trasformazione dall'interno: prima, nel maggio del 1988, sono stati allontanati una gran parte dei dirigenti legati a Kádár, poi, nel congresso del settembre 1989, il gruppo dei rinnovatori più radicali, raccolti attorno a Rezső Nyers, a Imre Pozsgay, a Miklós Németh, si è imposto sui suoi avversari, ha cambiato nome al partito (è diventato il Partito socialista ungherese, Psu), e ha avviato il nuovo corso.

Una volta aperta la breccia, anche qui forme e contenuti della transizione democratica hanno rapidamente invaso tutto lo spazio politico: tavola rotonda con i rappresentanti dell'opposizione, legalizzazione del multipartitismo, libere elezioni, abolizione di alcuni strumenti tipici del regime, come la «milizia operaia» e le organizzazioni di partito sui luoghi di lavoro. Fatta la cosa, anche i simboli si sono adeguati, e la Repubblica popolare d'Ungheria, dal 23 ottobre scorso, è diventata semplicemente la Repubblica d'Ungheria.

Con la loro iniziativa, i nuovi dirigenti del Psu hanno cercato, come si dice, di salvare il salvabile, nella speranza di non venire travolti dalla crisi di un regime che, per quanto meno rigido di quello dei paesi «fratelli», non era più in grado di reggere il peso congiunto del dissesto economico e della delegittimazione politica. Il «compromesso» con la società, fondato su un modesto ma sensibile incremento del livello dei consumi e su una prudente tolleranza verso le espressioni della vita intellettuale, che aveva permesso al potere di Kádár di beneficiare di un certo consenso passivo negli anni Sessanta e Settanta, si era infatti ormai sgretolato nell'ultimo decennio. I due «tabù» su cui l'intera impakatura del regime fondata la propria legittimazione — l'interpretazione ufficiale del 1956 come «controrivoluzione» e il principio indiscutibile del «ruolo dirigente» del partito comunista — erano diventati un ostacolo insormontabile al dialogo con la società e alla prosecuzione delle riforme. È bastato che cambiasse la politica dell'Unione Sovietica perché quegli argini cedessero, sotto la pressione di una nuova generazione di dirigenti cresciuti all'interno del vecchio partito.

L'operazione dei rinnovatori è tuttavia riuscita solo a metà. Il Partito operaio socialista

di ieri. «Forse fra alcuni anni ci saranno le condizioni per una sinistra unita, capace di fare proprio anche ciò che di meglio ha espresso il riformismo comunista», dice Vársárhelyi — ma oggi la sola parola «socialismo» suscita nella gente un rifiuto radicale». Non sorprende quindi che anche gli uomini più rappresentativi del nuovo corso post-comunista, il primo ministro Németh, il ministro di Stato e candidato alla presidenza della Repubblica Pozsgay, il ministro degli Esteri Horn, preferiscano ormai rivolgersi all'opinione pubblica non più come esponenti del loro partito, ma come uomini di governo, contribuendo però così ad ac-

centuare le non poche difficoltà del Psu. «Credo che l'ambizione personale li abbia portati a fare un calcolo miope», dice Vársárhelyi. «Se il Partito socialista avrà un cattivo risultato elettorale, tutti costoro rischiano di scomparire dalla scena politica». È anche difficile prevedere in quali mani potrà finire il Psu in caso di sconfitta, dato che il suo presidente, Nyers, è molto debole. Ma c'è qualcuno che faccia apertamente campagna per il Partito socialista? «Io personalmente sostengo il nuovo partito», dice Sándor Fekete. È un uomo che ha alle spalle una biografia movimentata: fu collaboratore di Nagy nel 1956 e, dopo la repressione, scrisse, con lo pseudonimo di «Hungaricus», una brillante analisi di quegli eventi, che gli valse la prigione; si riavvicinò a Kádár negli anni Sessanta, senza mai rientrare nel partito, assumendo la direzione di una rivista culturale, *Uj Tükör*, che ha appena cessato in questi giorni le sue pubblicazioni. Ora il Psu gli ha proposto di presentarsi come indipendente nelle proprie liste. «Ci sto pensando. La situazione del partito è molto difficile. Richiede di essere, fra due mesi, estromesso dal governo. Ma penso che Nyers meriti di essere aiutato... Il partito è debole fra gli operai, che guardano con diffidenza il nuovo corso e la formazione di una

borghesia fatta di gente che si sta arricchendo. Tuttavia questa strada è inevitabile, necessaria, poiché una volta aboliti i metodi di polizia si può governare solo con le leggi dell'economia... Il governo è oggi costretto a fare una politica di austerità molto impopolare, e alcuni nel Partito socialista pensano che sarebbe stato meglio andare fin da ora all'opposizione. Non sono d'accordo. Non si deve giocare con il popolo. È stato giusto assumersi le proprie responsabilità in una politica che non ha alternative, e credo che dopo le elezioni il partito debba fare di tutto per entrare seriamente nel nuovo governo».

Ma a chi andrà la direzione del paese? Le due formazioni politiche più influenti sul piano ideale sono oggi il Forum democratico (Mdf) e l'Alleanza dei democratici liberali (Szdsz). In una situazione in cui i vincoli politici ed economici non lasciano margini per programmi di governo molto diversi gli uni dagli altri, è la fisionomia intellettuale e sociologica che distingue più nettamente queste due anime dell'opposizione ungherese: nazionalista, «maglari» la prima, democratico-liberale, cosmopolita, filo-occidentale, o magari partigiana dell'«Europa centrale» la seconda.

Il Mdf, nato nel 1987 sotto la protezione di Pozsgay, che guidava allora una fronda nel Psu, ha esitato a lungo fra un ruolo di «organo del dialogo con il potere» e quello di «partito di opposizione». Esso si propone, in forma moderna e democratica, come l'erede della tradizione populista, che si esprime politicamente con il Partito nazionale contadino degli anni 40 e il Partito Petöfi del 1956. Sono partitocentriche, attive, al suo interno, una componente «contadina» e una «cristiano-tradizionalista». Il suo presidente, Jozsef Antall, che i pronostici accreditano come il prossimo capo del governo, sta cercando rapidamente di emancipare il partito da un'ispirazione troppo «romantica» per trasformarlo in una forza non-ideologica, di orientamento centrista-moderato. È il partito nel quale i riformatori del regime hanno trovato più facilmente interlocutori disposti a negoziare.

La Szdsz raccoglie forze politicamente più radicali. Anch'essa di formazione recentissima, è in gran parte composta dai giovani e dagli intellettuali che hanno animato, negli anni passati, le iniziative del «disenso»; vi aderiscono inoltre ex marxisti, provenienti dalla lukácsiana «Scuola di Budapest», come János Kis, e veterani del '56, come Vársárhelyi. I punti di riferimento ideali spaziano dal liberalismo alla socialdemocrazia. Li distingue, politicamente, una più marcata volontà di rompere con il passato, e puntano su un governo senza gli ex comunisti. Hanno un forte seguito nella capitale, dove sono

## Biennale per Bene: licenziamento in vista?

La Biennale è in guerra. In guerra con se stessa e con gli altri. All'interno dell'ente, c'è chi spinge per il commissariamento, quando non per la chiusura pura e semplice. Fuori, invece, c'è chi spinge per un affossamento a favore di altre iniziative veneziane. Intanto, il Consiglio direttivo di ieri ha richiamato all'ordine i direttori di sezione, preannunciando anche il licenziamento di Carmelo Bene.

DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

VENEZIA. Persa la sua battaglia legale contro la Biennale, Carmelo Bene, probabilmente, finirà per perdere anche il posto di direttore del Settore teatrale del prestigioso ente veneziano. Il Consiglio direttivo della Biennale, infatti, ieri ha lanciato un ultimatum all'esuberante teatrante: o rinuncia alle sue stravaganze, alle sue guerre fredde, ai suoi insulti, alla sua assenza da Ve-

del duello, come si ricorderà, è stato il ricorso al Tar che Bene ha presentato all'inizio di gennaio, contestando la ripartizione dei fondi da parte della Biennale: 664 milioni, che Bene non aveva speso nello scorso anno, invece di essere destinati al prossimo bilancio della Biennale Teatro, sono stati utilizzati per pareggiare il bilancio generale. Fano e Bene ha presentato ricorso al Tar chiedendo una sospensione del provvedimento. Il Tar Veneto, però, non ha accordato la sospensiva dicendo che «le prospettive di un esito favorevole del ricorso non sono tali da giustificare l'accoglimento dell'istanza». Forte di questa vittoria, il direttivo della Biennale è partito all'attacco: le conseguenze, prevedibilmente, sono assolutamente ineludibili. La Biennale, infatti, non ha mai licenziato un suo diret-

tole di Settore. Ma ieri a Ca' Giustinian si è parlato anche d'altro: apertamente, si è discusso del programma della prossima Esposizione d'arte (l'inaugurazione è fissata per il 27 maggio), più velatamente, si è presa in esame una situazione certo non rosea per la nostra più prestigiosa istituzione culturale. Tanto per essere chiari, ormai non è più un segreto per nessuno il fatto che i democristiani del Consiglio puntano a un commissariamento che potrebbe portare Gian Luigi Rondi alla testa dell'Ente; né lo è il fatto che autorevoli esponenti veneziani del Psi da tempo cercano di far languire la vita della Biennale sperando in una chiusura rapida e indolore. Del resto, il miglior modo per affossare la Biennale, oggi, è non concedere finanziamenti: i cinque miliardi

che la Biennale può gestire per le sue iniziative sono nulla a confronto con i denari a disposizione di qualunque altro ente culturale. Tuttavia, un altro socialista (non veneziano) ha molto a cuore la futura immagine della Biennale, almeno fino al 1991, quando è prevista la scadenza di questo Consiglio. Così, Paolo Portoghesi ieri ha annunciato che proprio per il 1991 dovrebbe essere avviato il finanziamento dell'ente. Sempre che per quell'epoca qualcuno non l'abbia già chiusa o ridotta a un ente dopolavoristico per cinefili soli. Per il momento, quel che è certo è che il prossimo 27 maggio ai Giardini di Castello si aprirà la 44ª Esposizione internazionale d'arte. Il direttore del Settore arte Giovanni Carandente, mostrando quello che si definisce uno scarso

tatto diplomatico, già da una quindicina di giorni ha reso pubblici nomi, date, titoli e specifiche d'ogni sorta di quella che, a suo parere, avrebbe dovuto essere la 44ª Esposizione. Il guaio è che il Consiglio direttivo ancora non l'aveva né conosciuta né tanto meno approvata. Ma il guaio maggiore, se si vuole, riguarda il fatto che per la sua Esposizione Carandente voleva spendere la modica cifra di nove miliardi, mentre la Biennale gliene ha destinati solo tre e 600 milioni. Conseguenza: prima di affrontare il Consiglio, Carandente ha fatto fuoco e fiamme chiedendo le dimissioni di tutti (comprese le proprie). Ieri, però, è stato costretto a fare marcia indietro. Se ne dovranno soprattutto galleristi e mercanti d'arte (c'è di mezzo il lancio sul mercato di qualche decina di giovanissimi artisti). Comunque sia, il programma dell'Esposizione d'arte prevede il consueto sviluppo ai Giardini di Castello con i vari padiglioni internazionali e alle Corderie dell'Arsenale con Aperto '90, la mostra dedicata a giovani sotto i trentacinque anni. Carandente, tuttavia, aveva previsto anche numerose altre iniziative. Una, in particolare (presa in prestito dal Moma di New York): *Ambiente Berlino*. Davanti al padiglione Italia sarà ricostruito un pezzo di muro di Berlino con intorno opere di Emilio Vedova e di Joseph Beuys; non male. Per questa iniziativa la Biennale ha garantito i finanziamenti. Poi Carandente ha proposto retrospettive dell'arte dell'Africa Nera, dello scultore spagnolo Edouardo Chillida, della scultrice scozzese e dell'artista lituano Mikalajus Ciurlionis.

**Gianni Flamini**  
**L'ombra della piramide**

*Stragi di stato, criminalità organizzata, servizi segreti e finanza internazionale collegati in un quadro coerente che ne svela l'obiettivo di instaurazione di un ordinamento autoritario.*

Pagg. 152 L. 15.000

**Teti Editore**  
Via Nòe, 23 - 20123 MILANO - Tel. 02/2043597